

UN SOPRAVVISSUTO SULLA ROTTA DELLA MORTE

Prima di essere arruolato lavoravo nella zona dei Mazzoni di Capua come taglialegna per il Governo. Tagliavamo querce per farne traverse per le ferrovie e legna per le locomotive.

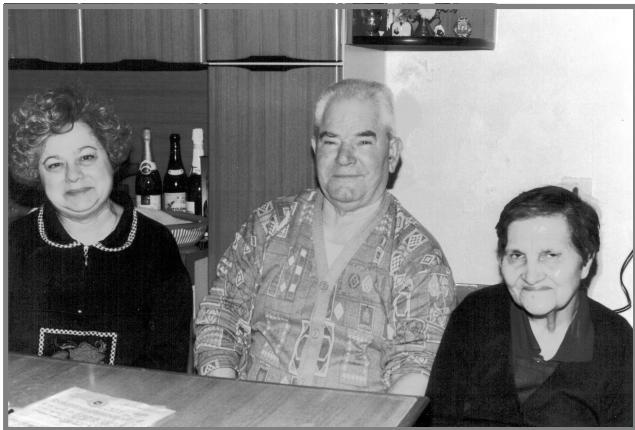
Lavoravo dal lunedì al venerdì e tutti i sabati dovevo rientrare per fare istruzione pre-militare con il compare Segretario Malorni. Il percorso di guerra si faceva alla “Rava” ed altre esercitazioni con fucili scarichi si facevano al “Rivo” in mezzo al bosco. Era una attività abbastanza impegnativa; il compare Segretario scattava come un grillo e pretendeva da noi lo stesso impegno.

A mio fratello Giovanni, che faceva la guardia di frontiera a Fiume, io chiedevo sempre di portarmi qualche cartuccia per il moschetto, ma Giovanni si rifiutava sempre, dicendo: “Come faccio! Lo sai che si può andare in galera”. In tutti i modi una volta riuscì a portarmi una cartuccia; io però gli diedi poi indietro la cartuccia vuota.

Un sabato misi la cartuccia nel moschetto. Facevamo una manovra ed eravamo sotto una ripa. Davanti a me c’era una “cerquella” bella, dritta, che io fissavo. Quando il compare disse: “In posizione”, io subito scattai e al: “Puntate” presi di mira la piccola quercia di fronte a me. All’ordine di “Fuoco” io senza pensarci tirai il grilletto e centrò in pieno l’albero che si spaccò di netto. Avevo sparato veramente. Il compare si mise paura perché non si aspettava il colpo e perché non sapeva da dove fosse uscita la cartuccia. Mi chiamò e mi disse: “Cumpà, io ti dovrei premiare perché hai fatto centro e ti dovrei punire perché hai sparato una cartuccia. Ma chi te l’ha data? Non sai che possiamo andare in galera?”. Io gli raccontai la verità e così il compare molto comprensivamente ci mise una pietra sopra. Come ho già detto, però, restituì la cartuccia vuota che veniva conteggiata nei poligoni quando si facevano i tiri. A quei tempi c’era in questi conteggi un certo rigore; una volta da militare fui anche premiato nelle esercitazioni di tiro. Ebbi un premio di 5 lire per i miei centri ed un addebito di 1 lira perché avevo smarrito una cartuccia.

Da quella volta mi chiamano Antonio Fuoco. Qualcuno potrebbe pensare che io possa offendermi per questo soprannome, ma non è assolutamente così. Come potrei? E’ stata la mia vita.

Il 16 gennaio 1942 partii per le armi. Andai a Napoli al Comando tappa; da



15 Gennaio 1999

Antonio Nassa,
tra la moglie Lucia
e un'ospite
inaspettata, Maria
Vendettuoli,
testimone della
sua narrazione.

qui facemmo l'Adriatico e ci portarono in treno a Torino. A Porta Nuova fummo caricati sui camion e portati a deposito dove rimanemmo 5 giorni e faceva molto freddo. Nevicava e noi eravamo con certi pantaloncini leggeri che potevano andare bene da noi al sud ma non certo in quelle condizioni. Poi finalmente ci fornirono di indumenti adeguati ed incominciammo una intensa preparazione con marce verso Rivoli, in provincia di Torino, e campi invernali in Val di Susa, Bardonecchia ed altri posti.

Capitò che mi sentii un po' male e perciò fui ricoverato all'Ospedale Militare. Avevo la pleurite. Così ebbi 120 giorni di convalescenza per esiti di pleurite con calcificazioni, che ancora oggi mi portano di tanto in tanto un dolore intercostale. Per questi malanni mi è stata riconosciuta una invalidità a vita di settima categoria in corso di revisione.

Dopo i 120 giorni di convalescenza tornai a visita medica all'Ospedale Militare di Caserta, dove mi fecero idoneo e dovetti rientrare regolarmente. Fui dislocato inizialmente a Formia e successivamente a Capua; poi a S. Maria C.V. fui aggregato, con la parte rimanente della mia divisione, al 90° Reggimento di Fanteria, che non era partito ancora per la guerra perché molti soldati avevano avuto l'itterizia. Nel novembre del 1942 ci trasferirono da S. Maria C.V. a Palermo. A Palermo restammo una quindicina di giorni.

Il 30 novembre 1942, alle 10 di mattina, uscimmo dalla caserma e, attraverso il centro della città, ci trasferimmo al porto per imbarcarci. Un militare a me vicino fece cadere il casco in mare e per questo era rattristato; ma un capitano intervenne e gli disse: "Ragazzo, non piangere per l'elmo che hai perduto, perché di elmi ce ne sono tanti; gli elmi si fanno. Siamo noi che non ci facciamo più. Vai avanti e vai contento". Io mi rallegrai per questo fatto ed ero completamente a mio agio anche perché partimmo per l'Africa la sera, con il buio, e il convoglio

era scortato da varie cacciatorpediniere. Come sapemmo dopo, noi facevamo parte di un massiccio rifornimento per l'Africa, composto complessivamente da 13 mercantili, scortati da 7 cacciatorpediniere e 12 torpediniere, organizzati in quattro convogli distinti, partiti da Napoli, Trapani e Palermo.

Il nostro convoglio venne attaccato ed il piroscalo sul quale ero imbarcato venne affondato verso le 23 del 1° dicembre 1942 insieme ad altre unità. Di circa 2000 persone tra soldati e marinai se ne salvarono solo 239. Rimanemmo in acqua circa 12 ore, fino alla sera del 2 dicembre 1942, perché dopo l'affondamento venne un idrovolante che caricò un gruppetto di superstiti e non si vide più. Poi arrivò la S. Giorgio, la nave ospedaliera, che incominciò a raccogliere tutti i naufraghi dispersi in piccoli gruppi. Io ero in un gruppo di 54 persone aggrappate l'una all'altra ed ancorate ad una zattera di 1 metro quadrato con quattro maniglie. Nessuno voleva morire. Io tenevo aggrappato sulle spalle un soldato che, per non perdere la presa, aveva affondato le sue unghie nella mia carne.

La nave ospedaliera man mano lanciava una corda verso i naufraghi e li tirava su. Quando fu vicino a noi io non aspettai la corda; riuscii con le ultime forze a fare un salto come un delfino e ad afferrarmi alla fiancata della nave. Subito un

sottocapo della marina mi afferrò e mi issò a bordo.
“Carietti n'terra siccù! Siccu com'à na lena!”

Ci portarono nella saletta, ci fecero indossare una mutanda ed una maglietta asciutta e ci avvolsero in una coperta e ci misero a letto. Sentirsi finalmente al sicuro mi fece venire una fame da lupo per cui chiesi qualche cosa da mangiare ad un sottocapo. “Stai zitto! Il capitano sta passando la visita, dopo mangerete” mi rispose. Ma dopo poco mi portò una galletta del 1935 che io mangiai ugualmente strofinandola sulle braccia per insaporirla di sale, che ce n'era in abbondanza. I capelli per la salsedine



Antonio Nassa (a destra nella foto) insieme ad alcuni commilitoni al tempo della narrazione.

erano diventati di ferro. La carne era completamente spugnata. Avevo per il corpo vari morsi di pesce e una ferita ad una gamba, che se ancora oggi la tocco incomincia a sanguinare.

Intanto la nave ospedaliera non partiva, pur avendo finito di raccogliere i superstiti. Dopo l'esperienza dell'affondamento non mi sentivo più tanto sicuro al coperto; allora chiesi perché non si partisse e mi fu risposto che la partenza era prevista solo dopo che il capitano avesse finito le visite. Allora chiesi di andare in bagno, ma mi trattennero perché dissero che dovevano darcì la grappa: ci diedero un quarto di cognac per ciascuno. Bevuto questo cognac ti sentivi rinascere: la carne tornava soda come prima e tutta l'umidità e il freddo se ne usciva con il sudore. Quella notte, tra l'altro, pioveva da finimondo e quegli stronzi di Inglesi dopo l'affondamento ci avevano anche lanciato delle bombe di ghiaccio per farci morire congelati. Con quella bevuta le cose tornarono quasi nella normalità.

Con la scusa di dover andare in bagno riuscii ad uscire fuori, arrotolato in una coperta. Ma quale bagno! Appena all'aperto adocchiai un sediolone e mi ci accovacciai sotto. E lì rimasi per tutto il viaggio di ritorno fin quando non sentii la sirena che entravamo in porto.

Arrivammo la mattina alle 5 nel porto di Trapani. Trovammo ad aspettarci la Guardia di Finanza, già predisposta per passarci una visita per vedere se avevamo roba di contrabbando. Il capitano andò su tutte le furie e li chiamò caini. “Caini, disse, ma non vedete questa gente da dove viene? Sono andati a fare contrabbando con i pesci, bombe e mitraglie”.

E dire che forse meritavo





Antonio Nassa in un gruppo di prigionieri.

una medaglia perché avevo cercato di salvare il moschetto, come ci era stato ordinato. Con il salvagente e con le sole mutande mi ero messo a tracolla il moschetto e tutti gli armamenti che mi avevano affidato prima di buttarmi in acqua dopo il siluramento. Ma quando incominciarono ad aggrapparsi addosso fui costretto a liberarmi da quei pesi.

A Trapani ci aggregarono con il V Fanteria e ci distribuirono tra ospedale, infermeria ed altro. Dopo circa una settimana che eravamo a Trapani, un capitano che stava con noi ci informò che probabilmente saremmo ripartiti per l'Africa. Molti incominciavano a dire che

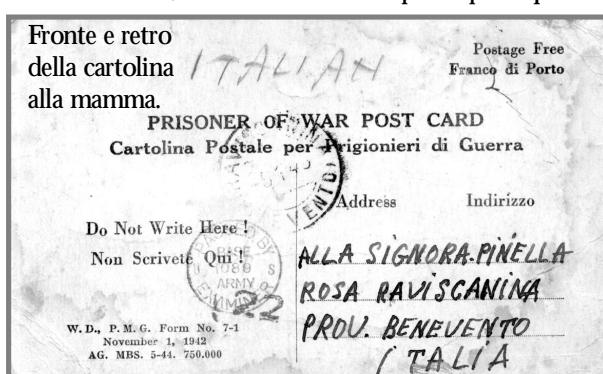
non si sarebbero più imbarcati e che si sarebbero fatti fucilare vicino alla nave per non salirci sopra. Ma erano disposti a farsi trasportare in aereo dal momento che c'era il campo di aviazione a Castelvetrano e il trasferimento in aereo Trapani-Tunisi era questione di minuti. D'altra parte era ormai noto a tutti che il mare non era più percorribile, perché gli alleati lo controllavano completamente, e che il nostro naviglio era stato completamente decimato. Così questo capitano ci consigliò di fare domanda per sposarci in modo da scampare il pericolo di un altro trasferimento in Africa via mare.

Io però ero già sposato e mia moglie Lucia era già incinta di Anna. Ma non mi perdevo mai di coraggio; ero deciso a seguire il mio destino e non mi facevo ingannare dalla gente che faceva un sacco di porcherie per paura. Bevevano latte di fico, acqua di tabacco ed altre schifezze. Uno, un certo Ferraro Pietro della Calabria, si mise l'acido muriatico nell'orecchio; fu mandato a casa e li morì poco dopo con il cervello mangiato dall'acido.

Per fortuna fui fatto non abile al servizio di guerra per sei mesi. In questo frattempo uscì una legge che dispensava dal fronte chi era un artigiano. Cercai di imparare a fare il calzolaio da zio Pietro, al quale davo parte della mia pagnotta,

aumentando la mia fame oltre i limiti normalmente tollerabili. Ma non riuscivo neanche a preparare lo spago e quella era l'unica strada per scappottare la Russia.

Come Dio volle passarono i sei mesi ed il 5 aprile 1943 mi riportarono in Sicilia, a Bagheria. Qui un tenente di Afragola mi prese molto a benvolare e mi mise nel plotone di comando anche se non sapevo leggere e scrivere. Questi aveva una grande proprietà verso Mondragone e mi diceva sempre che dopo la guerra mi avrebbe fatto fare il suo amministratore. Con me c'era anche uno di Alife, Meola Alberto, ora deceduto, ed eravamo di postazione a Monte Pellegrino. Quando non ci fu più niente da fare il tenente ci ordinò di rompere le armi e di cercare di metterci in salvo. Lui stesso mi fece portare una sua valigia a casa della fidanzata con la richiesta di tenerla pronta a partire. Rompemmo le armi ma dell'altro materiale, lenzuola, coperte ed altra biancheria non sapevo che cosa fare. Così chiamai un civile e lo invitai a prendersi tutto quello che c'era. Questo tornò con un asino e con due bisacce piene di pane, un prosciutto e vino per farci mangiare. Ma che vuoi mangiare! Non scendeva niente. E intanto il tenente non si fece più vedere. Dopo il congedo sono stato anche al Distretto Militare di Caserta per avere notizie del tenente, ma mi dissero che per sapere qualche cosa avrei dovuto fare domanda al Distretto Militare di Aversa. Così non seppi più niente. Solo recentemente ho saputo da Antonio Ferraro, il figlio di Peppino, che aveva svolto la sua professione di avvocato a Formia ma che nel frattempo era morto.



NASSA ANTONIO SOLDATO
N. 81.1.66985 NATO USA. P.I.V.E. 7159
li 18-11-44 Carissima madre
Vengo con questa presento a voi
le mie buone notizie come salute
sono ottima testo mi spero
anche di voi, vi invio i più
affettuosi saluti e baci di cuore
sono vostro figlio Nassà Antonio

Così il 22 luglio 1943 fummo presi prigionieri dagli Americani. Io e il mio compagno di Alife stavamo seduti su un muretto quando arrivarono le prime avanguardie americane. "Ehi! Jo. Caman. Sei italiano o germanico?" ci chiese un Americano. "Italiano" risposi io. E



Piastrina di identificazione americana di Nassa Antonio

così ci rifornirono di sigarette, cioccolata, gomme ed altro.

Da Palermo fummo trasferiti via nave a Biserta, così feci da prigioniero la traversata che non avevo

potuto fare da soldato. Da Biserta, con una marcia di 36 chilometri attraverso il deserto, ci portarono sulle colline di Costantino, tra l'Algeria e la Tunisia, dove sostammo tre giorni con una alimentazione di sola frutta cotta. Ritornammo, quindi, a Biserta, camminando questa volta sulla strada nazionale, e da qui ci trasferirono in Algeria. Arrivammo un sabato sera e ci dislocarono in una cava di pietra dove passammo la notte sdraiati su degli enormi massi. La domenica mattina, dopo la messa, ci portarono da mangiare a casse intere, così che potemmo finalmente saziarci a volontà. Quindi fummo trasferiti al campo criminali, il campo 131. Qui fu fatta una scelta tra fascisti e monarchici; ho sempre pensato che gli Americani preferissero i fascisti ai monarchici. Dal campo 131 passammo al campo 132 e così via, man mano diventavamo sempre di meno. Al campo 134 dovemmo costruire un villaggio di mattoni e dovemmo prima fabbricare i mattoni. Il procedimento era lo stesso di quello che si vede nel film di Mosé: c'era chi trinciava la paglia, chi la impastava con la creta, chi metteva l'impasto nelle forme e chi poi metteva il mattone a seccare. Avevamo quasi finito di costruire queste casette di mattoni che ci trasferirono ad un nuovo campo chiedendoci se volevamo collaborare. Così fui addetto inizialmente alla lavanderia e fui gradualmente inserito a pieno nell'esercito americano. Ero anche armato. Sono stato in Algeria 18 mesi.

Il 4 ottobre 1944 ci fecero imbarcare ad Orano e dopo due giorni sbucammo a Marsiglia. Ci portarono in un campo, il CP1, dove stavano 700.000 italiani civili in condizioni terribili ed affamati. Da questo posto ci trasferimmo a S. Antonio e, quindi, a Digione, dove passammo la notte nella villa perché ci trovammo coinvolti in una grossa operazione militare a causa di alcuni Tedeschi che, travestiti da Americani, avevano svaligiatato i magazzini della sussistenza. Da Digione passammo a Lione e quindi a Vesul. Qui fui destinato alle cucine; ma chi sapeva cucinare? Così fui addetto alla pulizia delle marmite. Un giorno un fornello prese fuoco e solo grazie al mio tempestivo intervento con l'estintore fu evitato un disastro. Il capitano mi fece un elogio. C'era piena collaborazione e parità di diritti e doveri. In quel periodo ho imparato molto ed ho svolto anche la funzione di



Lucia
e la figlia Anna
negli anni
della narrazione.

se anche la “langella” che fu scambiata da “Peppinu r’ Francischella”. Poi incontrai Raffieluccia con una bambina in braccio. Io pensavo che fosse la figlia Rosinella, invece era mia figlia Anna che non avevo mai visto. Non sapevo che Rosinella era morta con la difterite. E così mi fermai a casa del compare Segretario, dove erano mia moglie e mia figlia, felice di essere ritornato a casa sano e salvo e di averla scampata sulla rottura della morte.

istruttore.

A quei tempi i miei nonni erano ancora vivi ed un mio cugino americano, Ernesto Pinelli, che era tenente di polizia di servizio in Normandia fu avvisato che anch’io ero in Francia ed invitato a venirmi a trovare. Ernesto venne ma non mi trovò perché la mia compagnia, la compagnia 7159, fu la prima ad essere rimpatriata ed io ero in quarantena a Romelly.

Il 29 settembre 1945 arrivai finalmente a Raviscanina. Io arrivavo alla Fontana e la processione rientrava in Chiesa. Mia moglie era a prendere l’acqua alla Fontana e nella confusione che ne seguì per-

Antonio Nassa

Narrazione raccolta il 5 Gennaio 1999 e trascritta da AMA.

Il 1 dicembre 1942 fu organizzato un massiccio rifornimento per l’Africa su 13 mercantili scortati da 7 cacciatorpediniere e 12 torpediniere, che salparono da Napoli, Trapani e Palermo per Tripoli, Biserta e Tunisi suddivisi in quattro distinti convogli.

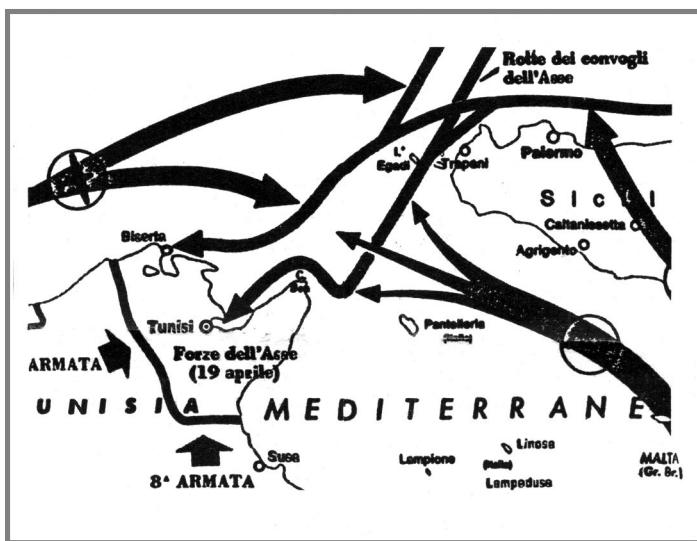
Un primo convoglio si sottrasse al pericolo rientrando a Trapani; ripartì l’indomani per Tunisi e vi giunse nella notte tra il 2 e il 3 dicembre dopo aver perduto il piroscalo Menes per l’esplosione di una mina.

Un secondo convoglio venne attaccato da aerei che incendiaron la cisterna Giorgio.

Un terzo convoglio, composto dalle torpediniere Lupo, Sagittario e Radente, venne sorpreso sulle secche di Kerkenak da aerei patì la perdita del Veloce. La torpediniera Lupo, attaccata mentre tentava di soccorrere i naufraghi, ingaggiò battaglia ma fu presto centrata dall'artiglieria nemica. Su oltre 170 uomini d'equipaggio se ne salvarono solo 29.

Il quarto convoglio, formato da 4 mercantili (Aventino, K.T.1, Puccini e Aspromonte) con l'appoggio di 3 cacciatorpediniere (Da Recco, Camicia Nera e Folgore) e 2 torpedinieri (Clio e Procione), venne attaccato alle ore 00.37 del 2 dicembre 1942, sul banco di Sherki, all'altezza della costa settentrionale tunisina. Il cacciatorpediniere Folgore, dopo aver ingaggiato battaglia con gli incrociatori nemici, s'inabissò e perirono 4 ufficiali, 13 sottufficiali e 107 marinai. Sul cacciatorpediniere Da Recco persero la vita 5 ufficiali, 15 sottufficiali e 98 uomini. I piroscavi Puccini e Aventino furono affondati e le perdite umane furono molto pesanti: 286 marinai e 1.900 soldati.

Tra il dicembre 1942 e il febbraio 1943, sulla rotta della morte si registrò la perdita di ben 41 piroscavi, dei quali 16 affondati da sommergibili, 12 da aerei, 7 da mine, 5 da navi di superficie e 1 da cause ignote. Il contributo in vite fu altissimo.



La "rotta della morte" verso l'Africa e le direzioni di attacco delle forze alleate

(n. d. r.)